

Felice Accame

Ceccato, Spearman e l'accordo su tesi opposte

Supplemento a **Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica**

Nota a **Gli interdetti**

1.

Discutendo - e demolendone le basi - dell'"analisi fattoriale" elaborata da Charles Spearman e da Cyril Burt, Stephen Jay Gould (**Intelligenza e pregiudizio** (Il Saggiatore, Milano 2016, pagg. 279-344. Libro scritto nel 1981, rivisto e ampliato nel 1996) fa notare che, nelle sue prime opere, Spearman diceva di voler individuare tramite la sua tecnica l'"intelligenza" degli esseri umani, ma che, nelle opere successive "abbandonò la parola intelligenza come risultato della sua notevole ambiguità nell'uso comune" (pag. 311, in nota). Si può aggiungere questo caso ai numerosi altri: la difficoltà definatoria induce alla cancellazione della parola o, meglio, del designante, perché, anche qui, come sottolinea Gould, Spearman "non cessò di considerare *g* come l'unica essenza cognitiva che doveva esser chiamata intelligenza" - dove la *g* rappresenta un'identificazione indebita tra un asse fattoriale matematico e il concetto di "intelligenza generale"; il che è potuto avvenire grazie ad un processo di "materializzazione" di questa "intelligenza" ridotta a "cosa" unitaria, "localizzabile nel cervello", "a base genetica e alterabile in minima misura" (pag. 30), misurabile ed esprimibile con "un semplice numero". Anche "intelligenza", pertanto, finisce negli interdetti.

Particolarmente meticolosa nel far le pulci alle sbrigative tecniche statistiche utilizzate, l'opera di Gould costituisce un prezioso contributo di ordine scientifico e di ordine storico. Da un lato, infatti, si tratta di un'ulteriore, ineccepibile, dimostrazione di come i pregiudizi condizionino le procedure scientifiche - rendendo arduo, in certe circostanze distinguere la frode dalla buona fede -, mentre, dall'altro si tratta di far emergere responsabilità individuali e collettive di non poco conto rispetto a crimini di enorme dimensione. Dai test per rilevare il cosiddetto "quoziente di intelligenza" architettati da Binet nei primi anni del Novecento, infatti, sono derivate pratiche discriminatorie estese che hanno trovato negli Stati Uniti d'America un terreno talmente fertile da incidere profondamente sulla vita sociale del Paese: giustificazione della separazione dei bianchi dai neri e notevolissime limitazioni all'immigrazione. Fra queste ultime, per un esempio tra i più tragici, quella imposta agli ebrei che avrebbero cercato rifugio dallo sterminio nazista.

2.

In **Scienza e semantica costruttivista** (Clup, Milano 1988, pagg. 99-100 e pagg. 107-108, nota 1), analizzando i rapporti tra categorie del deterministico e categorie del teleologico, Giuseppe Vaccarino spiega che l'"istinto" è ottenuto allorché "la causa è vista, per così dire come innata". Pertanto l'istinto "non è una misteriosa facoltà dei viventi, ma uno schema categoriale esplicativo fondato su un confronto": "diciamo che persone o animali procedono per istinto, quando si considera programmata la causa che li spinge ad agire in un certo modo, diciamo invece che hanno un'intenzione quando applicano un programma che ha una causa". Così l'istinto risulterebbe contrapposto all'intenzione. Spiega però, poi, che, venendo l'istinto contrapposto anche all'"intelligenza", può sorgere il dubbio che "il riferimento del 'programma' alla 'causa' possa avere quest'ultimo significato e non l'altro. Il dubbio svanì soltanto nel momento in cui finì "per concludere che l'"intelligenza' deve essere piuttosto intesa come la capacità di porre rapporti" e pertanto analizzabile in altri termini. Così facendo, Vaccarino, rimaneva sulla scia di Ceccato.

3.

Dell'origine della citazione di Spearman da parte di Ceccato mi sono occupato ne **La scuola Operativa Italiana tra cronaca, storia e agiografia** (in Wp 216, 2008). Constatavo che in "Analysis" (I, 4, 1946), tra una recensione firmata da Ceccato ed una firmata da Giuseppe Attolico, compare una recensione anonima ad un libro di Giovanni Vacca, **Origini della scienza**, edito a

Roma nel 1946. In **Analisi**, un volume a cura di Mario Quaranta, edito a Bologna nel 1978, che raccoglie e commenta i fascicoli di questa rivista (che modificò leggermente il proprio nome nel breve corso della sua esistenza), a pag. 45, si legge che la recensione fu in realtà di Attolico, ed è da considerarsi molto probabile che sia così – un matematico che recensisce il libro di un matematico. Tuttavia – dicevo anche – “è abbastanza ovvio che Ceccato, se non ha letto il libro, abbia almeno letto la recensione – la cosa è peraltro provata dal fatto che vi si può trovare quella famosa definizione dell’intelligenza come ‘capacità di cogliere rapporti’, attribuita a Charles E. Spearman, che a Ceccato piacque tanto da farne uso per tutta la vita”. Un esempio è rinvenibile nel **Corso di linguistica operativa** (Longanesi, Milano 1969, pag. 77) dove, a corroborare la tesi di Spearman, si aggiunge la garanzia di Platone.

4.

Sulla spinta di una tesi azzardosa di Georges Mounin, in alcune circostanze, mi sono permesso di portare alla luce alcune analogie tra il pensiero di Ceccato e quello di Alexis Carrel (cfr. **Sul rapporto indiretto tra Alexis Carrel e Silvio Ceccato**, in Wp, 93, 1998). Una concerneva proprio la concezione di una intelligenza come “facoltà di comprendere le relazioni fra le cose” (cfr. A. Carrel, **L’uomo questo sconosciuto**, Bompiani, Milano 1942, pag. 139). Ciò non ostante, Carrel – da fervente sostenitore dell’eugenetica qual era – sottolineava anche come si possa “misurare l’intelligenza con tecniche appropriate che si basano su una forma convenzionale, schematica di questa funzione e che ci danno solo una conoscenza incompleta del valore intellettuale degli uomini, ma che ci permettono di dividerlo approssimativamente in categorie”. Metodi, questi, che sarebbero utili per la scelta di uomini in rapporto ai lavori “semplici” – operai e piccoli impiegati – e metodi che ci avrebbero rivelato “la debolezza di mente della maggior parte degli individui”.

5.

Senza la pretesa di azzardare tesi, mi sembra comunque doveroso rilevare più che un’analogia una cert’aria di famiglia laddove Spearman riconduce il suo sogno di individuare la sua famosa “g” – il “motore” dell’“operazione mentale” – nella corrispondenza di una “energia fisica” che, in un prossimo futuro, “sarebbe stata trovata dai fisiologi”. Gli sembrava, infatti, che “ci siano dei fondamenti per sperare che un giorno sarà effettivamente scoperta un’energia materiale del tipo richiesto dagli psicologi” – una scoperta con cui la fisiologia “coglierà il suo più grande trionfo”. Anche Ceccato, com’è noto, ha avuto il suo periodo “energetico”.

6.

Andrebbe anche notato, peraltro, come una certa idea di “intelligenza”- in opposizione alla sua “materializzazione” – circolasse come moneta non dico spicciola ma almeno di ampia disponibilità nelle tasche più capaci della prima metà del Novecento. Ne colgo un esempio da **L’esperimento di Pott** (Sonzogno, Milano 1929, pagg. 64-65), un romanzo di uno scrittore reazionario come Pitigrilli, dove si fa dire ad un “filosofo” che, per lui, “l’intelligenza è lo scoprire di colpo l’analogia fra cose remote, l’unificare in una legge fenomeni dalle manifestazioni differenti, avere l’attitudine alla sintesi, alla visione d’insieme, alla valutazione dei rapporti”.

Ceccato non ha mai rivelato la fonte della sua lettura di Spearman – e, presumibilmente, come me, non ha mai fatto la fatica di leggerlo. Non ci sarebbe, pertanto, che da ringraziare Gould per averlo fatto e chiuderla lì. Se non fossimo di fronte ad una contraddizione evidente – già ben chiara nella formulazione del pensiero di Carrel. Infatti, se l’intelligenza è una “capacità” non è una “cosa” – unica, localizzabile, inalterabile o quasi e misurabile, plausibile base per una classificazione e gerarchizzazione dell’umanità. Non avendolo letto – ma affidandomi serenamente a Gould -, non so se la contraddizione è insita negli stessi termini nel pensiero di Spearman, ma so di certo che costui non può essere citato come il paladino di una tesi che, nella pratica di una vita intera – fino al pentimento finale allorché la frittata era fatta e il conto in banca salvo -, ha esplicitamente contraddetto.

Carta vince, carta perde. Il dibattito su "Civiltà delle Macchine".

La trascrizione della tavola rotonda riportata sul numero 309 dei WP è stata pubblicata su *Civiltà delle Macchine* nel 1966.

Nel 1966 Ceccato pubblica il secondo volume di *Un tecnico tra i filosofi*. Contrapponendosi al sottotitolo del primo volume (*Come filosofare*), questo volume viene sottotitolato *Come non filosofare*. Nel primo volume Ceccato raccoglie gli scritti composti dal 1940 al 1947, anni "preparatori e necessari per le ricerche che seguirono, orientate dal progettare e realizzare un modello della mente umana". Il secondo volume, raccoglie gli scritti composti dal 1947 al 1953. Questo secondo volume si apre con uno scritto dal titolo *Modificazioni ed innovazioni*. Lo scritto è del 1965 e, come dice Felice Accame introducendolo sul sito di Methodologia nella sezione "Testi on line", "rappresenta una delle formulazioni più mature della teoria di Ceccato".

Ma non solo, rappresenta in modo molto efficace il percorso teorico di Ceccato e il suo passaggio dall'intuizione dell'errore filosofico alla costruzione di una tecnica operativa in grado di apportare contributi fondamentali alla storia del pensiero.

L'esito di questo processo, infatti, lo conduce, attraverso l'utilizzo dell'attività attenzionale, a chiarire la distinzione tra "fisico", "psichico" e "mentale", nonché a definire che cosa intendiamo per scienza.

Ceccato è chiamato a questo dibattito in quanto studioso rispettato (ha già 52 anni, nel 1966, ha già una lunga serie di importanti pubblicazioni e di relazioni internazionali e dirige il Centro di Cibernetica dell'Università degli Studi di Milano) e in quanto rappresentante di spicco della Cibernetica, una scienza giovane e in quegli anni di certo di gran moda.

Questo dibattito, dal titolo, *I limiti della scienza* gli deve sembrare un luogo perfetto per far conoscere ai suoi interlocutori, alla comunità scientifica e ai lettori attenti e colti di "Civiltà delle macchine" gli importanti risultati delle sue riflessioni e infatti subito propone la sua distinzione tra fisico, psichico e mentale, determinante per definire ciò di cui si occupano le scienze e per definire quali domande abbia senso porsi. E qui una prima risposta alla questione dei "Limiti" si può già individuare, più che di "limiti" si tratta di definire quali domande ha senso fare e quali no. Le domande contraddittorie quali quelle derivate dal significato filosofico dato al termine "conoscere" o le domande che cercano di dare risposte sul piano fisico a costrutti che sono mentali (Ceccato fa vari esempi, tra cui i concetti di "pieno" e "vuoto") semplicemente non hanno senso, sono domande sbagliate che non posso trovare risposta per come sono poste. E Ceccato prosegue poi dando la sua risposta esplicita ed articolata al problema posto dal titolo del dibattito: "La scientificità non si trova nei risultati ottenuti, ma nei metodi o nei procedimenti utilizzati per ottenerli...Ritengo che il procedimento scientifico si possa condensare in tre principi: 1) l'oggetto di studio deve essere ripetibile; 2) si deve affrontare una incognita alla volta; 3)

l'individuazione e l'analisi dell'oggetto di studio devono poter avvenire direttamente, senza cioè che debba servirmi del discorso altrui.”

Detto questo è detto tutto, i termini della questione ora sono chiari e si capisce anche come la domanda sui limiti della scienza debba essere fatta rientrare a pieno titolo tra le domande mal poste. Quella domanda presuppone e assume la concezione metaforica del conoscere: là fuori c'è la realtà, l'umanità ha una specie di faro che è la Scienza. Questo faro arriva ad illuminare una zona specifica, oltre quella zona il faro non arriva. Che cosa c'è nell'area buia? Mistero, magia, c'è bisogno di un altro faro, la Fede, forse? (E il teologo rosminiano si dirige sicuro in quella direzione).

Ceccato cambia paradigma, la metafora non è questa. La scienza è un procedimento. Chi procede così fa scienza, chi non procede così no. Il procedimento in quanto tale si può applicare a qualsiasi questione.

Così il dibattito sarebbe chiuso, o meglio, si potrebbe a questo punto utilmente approfondire il procedimento, magari verificando se si possa più correttamente o precisamente definire, o si potrebbe procedere ad analizzare tutti quei costrutti mentali che vengono erroneamente presi per fisici e fanno solo perdere tempo ed energie agli scienziati e ai tecnici.

Invece no. Il dibattito va avanti ignorando più o meno bellamente il contributo chiarificatore di Ceccato e alla fine Francesco d'Arcais, il direttore della rivista, conclude il dibattito in modo

disarmante (leggetevelo tutto, fa ancora più effetto): “Qualche punto conclusivo, qualche opinione comune a tutti i partecipanti possiamo forse indicare come conclusione.....Limiti ce ne sono, e forse molti, ma non troppo facilmente classificabili o catalogabili in categorie statiche. Ma siamo ben lontani da uno scientismo qua e là diffuso, secondo cui la scienza può dare la risposta a tutte le domande dell'uomo”.

Ma come? Ma allora non hai capito. O fai finta di non capire. Mi sarebbe piaciuto vedere la faccia di Ceccato. Ma forse già ne aveva viste tante e non si è stupito di questa mistificatoria e pseudo-diplomatica conclusione.

Un'altra occasione perduta della comunità scientifica di fare tesoro di riflessioni preziose e utili, un'altra operazione riuscita di rimischiamento delle carte in tavola per lasciare tutto come sta. Carta vince, carta perde....Peccato che a perdere, alla fine, siamo sempre e comunque tutti noi.

Margherita Marcheselli